

PROFESSIONE FILOSOFO/2. Che cosa significa pensare nella prospettiva dello studioso torinese

■ TORINO. «Io non mi sono mai sentito in senso politico e culturale remissivo o dimissionario», dice Gianni Vattimo, ironicamente risentito per il fatto che al pensiero debole sono stati addebitate ogni tipo di colpe. Compresa, a suo tempo, quella di aver fatto perdere alla sinistra le elezioni. Debole non vuol dire flebile; anzi, quello di Gianni Vattimo vuol essere un pensiero a ridosso del presente dei suoi mutamenti e delle sue inquietudini. Editorialista della Stampa è oltretutto uno dei pochi filosofi italiani i cui libri si trovano anche a Parigi, a Londra e a Berlino. Un acuto commentatore del costume, nonché un intellettuale che non disdegna le battaglie politiche e per i diritti civili. Ecco il suo modo di raccontarsi come filosofo

La fede cattolica e la politica, le idee degli anni Sessanta e Settanta, quanto hanno contato nella formazione del filosofo Gianni Vattimo?

Le istanze degli anni Sessanta mi sono arrivate in un relativo ritardo, nel senso che io sono diventato "maoista" solo nel marzo del '68; dal '64 avevo già l'incarico di Estetica a Torino, e quindi sono arrivato al '67, all'inizio del movimento studentesco, stando dalla parte sbagliata della barricata. L'atmosfera che si respirava nel mio istituto, con Pareyson, era quella di chi si sentiva molto poco solidale col mondo moderno, borghese, ma se ne distaccava per ragioni, diciamo così, "heideggeriane".

Le sue radici cattoliche?

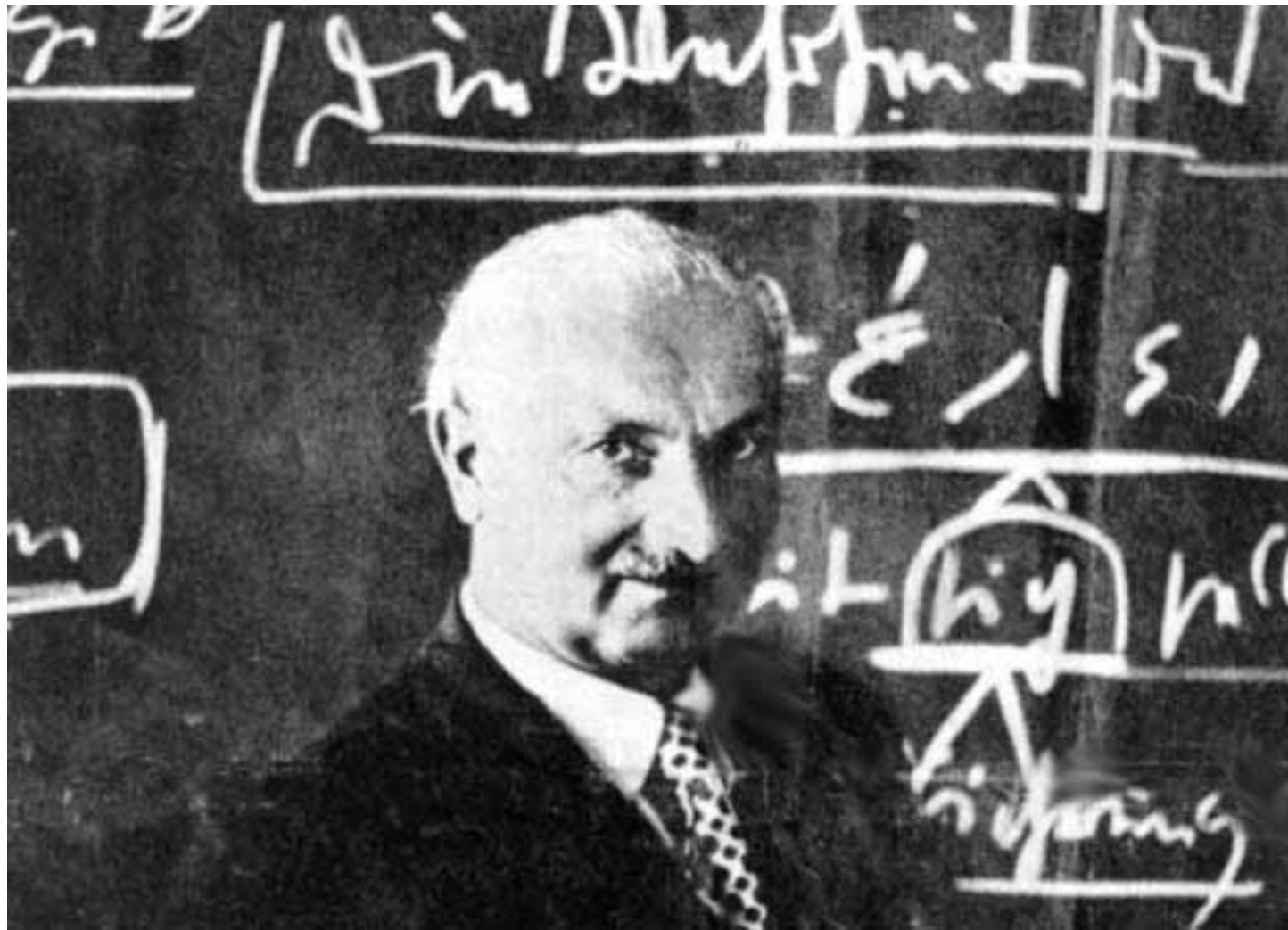
Io ero passato attraverso l'esperienza cattolica di Maritain, poi, di lì, ero approdato ai critici della modernità, da Nietzsche ad Adorno, a Heidegger. È vero che ho trascorso due anni a Heidelberg, dove allora insegnava Habermas, però io, per ragioni puramente esteriori, non capivo il suo tedesco, quindi anche se ce l'avevo a due passi non l'ho mai ascoltato. Quando son tornato a Torino, e ho cominciato a insegnare, il mio primo approccio con il movimento degli studenti fu un po' alla Pasolini. Mi sembravano troppo ricchi per essere dei rivoluzionari (io ero meno ricco dei miei compagni di scuola) e tutto ciò mi teneva lontano. La fine del '67 fu per me un periodo di sofferenza, stetti male anche fisicamente e poi, mentre ero a letto convalescente per un'operazione, ho letto più intensamente Marcuse, Kostas Axelos, e mi sono reso conto che era possibile interpretare le ragioni di Heidegger contro la metafisica in modo simile alle ragioni di Marx e di Adorno contro il capitalismo e l'alienazione. I miei libri su Heidegger e su Nietzsche dei primi anni Settanta sono un modo di leggere l'oltrappassamento della metafisica come oltrappassamento dell'alienazione capitalistico-reificante, che non era poi una cosa tanto inverosimile.

Poi, però, arriva il grande cambiamento di clima dopo la metà degli anni settanta e la svolta del «pensiero debole».

Il mio libro su Nietzsche, «Il soggetto e la maschera», quello che Eco ha pubblicato da Bompiani nel '74, io lo pensavo come se dovesse diventare la filosofia del "Manifesto", la sentivo come la filosofia dell'ultrasinistra, che invece se ne infischiava altamente. A un certo punto però il nichilismo diventa la moda culturale postmarxista e estremista dell'epoca. Fino al '78 io mi sforzo di pensare

CARTA D'IDENTITÀ

Gianni Vattimo è il filosofo italiano contemporaneo più letto e tradotto all'estero. Nato a Torino nel 1936, si è formato soprattutto alla scuola del pensatore cattolico Luigi Pareyson, originale e profondo interprete dell'ermeneutica e del pensiero tragico. Professore di Filosofia teoretica all'Università di Torino, Vattimo ha studiato il pensiero di Heidegger e di Nietzsche nei volumi «Essere, storia e linguaggio in Heidegger», e «Il soggetto e la maschera - Nietzsche e il problema della liberazione». Con la raccolta «Il pensiero debole», che esce per tipi di Feltrinelli nel 1983, lancia una provocazione che farà molto discutere nel mondo culturale e politico italiano. Il tema verrà ripreso e Vattimo lo svilupperà in molti altri libri («La fine della modernità», del 1985, «La società trasparente», del 1989, «Filosofia la presente», del 1990, «Oltre l'interpretazione», del 1994) fino al recente «Credere di credere».



Il filosofo Martin Heidegger. In basso Gianni Vattimo

«Indeboliamo il potere»

«L'esperienza del terrorismo fu fondamentale. Cominciai a pensare che non si poteva "prendere il potere", perché si diventava rivoluzionari di professione, che sono ancora peggio dei burocrati. Non si può pretendere di rovesciare l'ordine storico. Si può tutt'al più seguirlo in certe sue derive di tipo frammentativo». Gianni Vattimo, filosofo torinese, spiega cosa è e vuole essere quella corrente filosofica che va sotto il nome di «pensiero debole».



STEFANO PETRUCCIANI

insieme Heidegger, il marxismo, e Nietzsche. In realtà il pensiero debole nasce in realtà come conseguenza del terrorismo...

Che c'entra il terrorismo?

In quell'epoca uccidono Casalegno, io stesso nel '78 divento bersaglio di minacce abbastanza serie delle Brigate Rosse, mentre milito nel Partito radicale, che a mia insaputa mi candida alle elezioni come rappresentante del Fuori, il movimento di liberazione omosessuale, cosa che mi turbò abbastanza, perché pensavo: la mia carriera accademica è finita (anche se io ero uscito dal '68, come Eco scherzando mi ricorda sempre, non solo maoista, ma anche professore ordinario). Il passaggio del terrorismo fu fondamentale; non nel senso che io mi sia convertito perché mi hanno minacciato per telefono, ma insomma ho cominciato a pensare che non si poteva "prendere il potere" perché se si prendeva il potere si diventava dei rivoluzionari professionisti che erano ancora peggio dei burocrati borghesi. Io avevo

degli allievi che erano variamente coinvolti col terrorismo, mi sembravano così impregnati di una retorica pauperistica, per cui, tutta l'idea che non dovevamo accettare il rinvio della soddisfazione (come insegnavano Nietzsche e Marcuse) veniva smentita. Il leninismo era una forma di asceti drammatica... Il pensiero debole allora intende la liberazione come una mossa del cavallo, come una specie di scarto che ridistingue il destino dell'anima da quello della storia. Davanti alle degenerazioni dell'imperativo della presa del potere, unica risposta è l'idea che non si può pretendere di rovesciare l'ordine storico. Si può tutt'al più seguirlo in certe sue derive di tipo frammentativo, distorcendo, tirarlo da una parte...

Ma che resta del discorso filosofico se col pensiero debole lo privilegio del suo elemento argomentativo e razionale?

Pensiero debole non significa solo fine della razionalità totale, bensì anche «ontologia». Il che implica, utilizzando Heidegger, che è l'essere stes-

so che ha questa vocazione al «darsi-soltanto», all'indebolimento. Pensiero debole non è solo l'apologia di una ragione non universalistica, non argomentativa. Ma è anche la teoria di un filo conduttore ontologico di indebolimento. Proprio perché l'indebolimento è ontologico, credo che nel discorso della debolezza si trovino anche dei criteri di giudizio, dei criteri etici. Del resto, sono consapevole che la fase puramente decostruttivo-ironica della critica filosofica dev'essere superata. Io stesso ho pubblicato non molto tempo addietro un saggio che ho dedicato proprio alla "Ricostruzione della razionalità".

A proposito di criteri etici, la bioetica è una bella opportunità per i filosofi oppure un grosso pericolo?

Io la vedo anche come un pericolo, perché fatalmente chi domina oggi nella bioetica sono i preti. Cioè quelli che confidano in «essenze naturali». Per esempio, a me gli stessi «diritti della vita» in quanto tale, come es-

senza biologica, sembrano molto dubbi. Per me il problema non è il valore della vita, e non m'interessa il sopravvivere in quanto tale; la domanda è semmai: cosa possiamo decentemente fare, con le nostre possibilità tecniche, per non doverci vergognare di fronte alle persone con cui stiamo? Il riferimento è a una comunità culturale, a una comunità di discorso, come insegna l'Ermeneutica, non a una qualche essenza naturalistica o principio metafisico. Mentre ho paura che finiscano per vincere, nei dibattiti, quelli che hanno una metafisica naturalistica più forte ("l'essenza della vita", o della riproduzione). È per questo che il Papa è costretto a pareggiare la masturbazione col genocidio, perché non riesce a non ragionare in termini di «uso naturale».

Oggi molti filosofi (anche Lei nel suo ultimo libro) sperimentano forme di comunicazione più personali, narrative, come mai?

Non so. Io a lungo mi sono trattenuto da questa effusione individualistica. Il mio ideale del trattato filosofico resta ancora una suggestiva argomentativa più neutrale...

Per inciso, a cosa sta lavorando adesso?

Sto finendo di scrivere un libro che uscirà prima in inglese, presso la Columbia University Press, intitolato «Dopo il cristianesimo». Che deriva da lezioni americane. E poi ho sempre in cantiere un grande libro che ha già cambiato tante volte titolo e che ora si chiama «Ontologia dell'attualità», il mio «testo fondamentale»,

che non so mai se finirò. Ma non credo che mi manterrò fedele allo stile più personale che ho usato in «Credere di credere». Quella è stata soprattutto una scelta polemica verso chi scrive di cose religiose, per esempio Cacciari, con una specie di auto-sottrazione del soggetto in prima persona, per cui non si capisce mai bene se «ci crede o no». È possibile in religione fare un discorso così oggettivo, culturale? Io ho avuto troppa storia religiosa personale per potermi accontentare di «sta roba lì».

La filosofia italiana è sempre un po' colonizzata e arretrata rispetto alla filosofia europea, oppure no?

Ma no, io non ci ho mai creduto tanto a questa storia; è vero che noi scriviamo in una lingua che viene letta poco, però... ricevo adesso la quarta di copertina che Rorty ha scritto per l'edizione inglese di «Oltre l'interpretazione», che mi loda sperticamente, sono gongolante...

Ma Rorty non è la brutta copia di Vattimo?

No (ride), per carità! Ma a parte questo a me la ricettività del pensiero italiano rispetto alle filosofie straniere è parsa sempre un vantaggio. Perché qui il problema non è l'exportazione del prodotto interno lordo, ma la vivacità intellettuale. Lo sa quanto c'è voluto per tradurre in inglese i «Minimi morali» di Adorno? Più di 20 anni! Ecco, quasi quasi direi che c'è un "primato morale e civile degli italiani"...

Viva l'Italia...?

E perché no?

Ingresso libero domenica 29 in tutti i musei statali

ROMA. Ingresso libero domenica 29 in tutti i musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche di proprietà dello stato. L'iniziativa, che si ripete per il secondo anno consecutivo, rientra nell'ambito delle manifestazioni per le giornate europee del patrimonio culturale. La giornata intende avvicinare i cittadini europei ai beni culturali e in particolare a quelli che non sono accessibili normalmente. Oltre all'ingresso libero in musei e aree archeologiche statali la giornata italiana avrà un fitto calendario di iniziative, che coinvolgono anche istituzioni private e il mondo del volontariato. Intanto, dedicato al problema della tutela del patrimonio culturale aperto al pubblico, si apre stamane a Roma, nel complesso del San Michele a Ripa un convegno organizzato dal Consiglio d'Europa e dal ministero dei beni culturali e ambientali. Il convegno vedrà la partecipazione di esperti di tutta Europa.

POESIA

Cacciatore, una classica oscurità

GIULIO FERRONI

■ ROMA. L'irrecusabile definitività della morte ha impedito ad Edoardo Cacciatore di vedere le prime copie dell'antologia della sua poesia da lui stesso curata, *Il discorso a meraviglia*, che uscirà tra pochi giorni nella «Collezione di poesia» di Einaudi, con una mia prefazione: un'antologia che costituisce la *summa* di un discorso poetico (in poesia e in prosa) che insistentemente per tutta la seconda metà di questo secolo, dal tutto al di là delle mode, delle *querelles* letterarie e giornalistiche, delle sirene dell'attualità ad ogni costo, ha interrogato la consistenza del pensiero e della vita, si è insinuata entro le ossessioni della mente nel suo rapporto con l'esterno, si è data come voce della conoscenza, dei suoi procedimenti, delle sue costruzioni, delle sue slide, dei suoi limiti invalicabili.

Riallacciandosi ad una tradizione di poesia-pensiero che ha le sue radici nel materialismo antico, nell'ermetismo rinascimentale, nelle più labirintiche costruzioni del manierismo e del barocco, ma ben cosciente della ben diversa condizione che ha la parola in un mondo moderno sempre più carico di oggetti e sempre più vuoto di significati, Cacciatore ha sentito la poesia come «ermeneutica della realtà», come perpetuo ed inarrestabile dramma dell'incontro tra il soggetto e ciò che è ad esso esterno: e ha sempre perseguito l'impossibile obiettivo di una identificazione della parola con il ritmo stesso della mente nel suo rivolgersi al mondo.

Una identificazione che vuole essere in ogni momento «intera», che mira a svuotare la sostanza mentale di ogni aura «spirituale» e a riscattare quasi la sua consistenza biologica e materiale, nel confronto non eludibile con l'irriducibile materialità del mondo nella parola poetica si dà così in atto quella che Cacciatore chiama l'«alterazione», la deformazione della sostanza mentale nella sua immersione nel movimento del mondo; ma all'«alterazione» segue la «restituzione», una sorta di riconoscimento-riscatto della realtà e della mente, della loro alterità.

Ogni momento di questo discorso-pensiero, che sfida continuamente la realtà e continuamente ne è alterato e sconfitto, tende a produrre «meraviglia», illuminazioni che si inscrivono entro una mistica laico-materialista che esplicitamente richiama i bagliori della parola-pensiero dei grandi filosofi e scrittori meridionali: Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

È una strada difficile, che impone una sistematica oscurità, una concentrazione assoluta del discorso, sempre irto di metafore, di alterazioni semantiche e fonico-sintattiche, di artifici metrici, che competono con le più strenue invenzioni della poesia medievale e di quella secentesca. Ma la difficoltà e l'oscurità di questa poesia di Cacciatore è riscattata dalla forza della sua ossessività, dall'«assillo» che la pungola, dall'impellente effetto di ripetizione, dalla «percussività» del suo ritmo (insieme metrico e vitale), dal mondo in cui essa afferra e trascina, altera e restituisce dentro di sé le più diverse scorie del linguaggio culturale antico e moderno, i più diversi dati dell'esperienza contemporanea, i più concreti oggetti fisici.

La morte, per Cacciatore, non è stata solo un'implacabile nemica: con la sua poesia, con il suo «andar dicendo», egli aveva sempre «sapputo» della morte, l'aveva inscisa nel proprio stesso procedimento, in continue figure della negazione, del troncamento, della privazione, della sospensione, dell'accamento del silenzio. Termine inevitabile e previsto, la morte, di ogni scommessa con la vita, di ogni identificazione con il mondo, limite iniziale di ogni interrogazione che la mente rivolge a se stessa e al mondo. Cacciatore aveva definito il poeta come «colui che si familiarizza con la morte», che mira ad intrattenere «rapporti d'intelligenza con la morte»; «cacciatore» della vita, appunto, che, nel suo voler conoscere e voler dire, diviene «caccia» di ciò che è esterno e che sempre stiamo cercando e che mai afferriamo.

LA LETTERA

«Pertini non era anomalo»

■ Caro direttore, grazie - vorrei osare dire a nome anche di tanti socialisti - per l'articolo di Bruno Miserendino su Pertini: grazie di cuore, anzi grazie col cuore, perché nel ricordare Pertini avete parlato ai sentimenti di tanti, tantissimi compagni che lo hanno amato perché lo sentivano uno di loro.

Non ho nulla da eccepire all'articolo di Rocca, ma il titolo «Pertini, socialista anomalo» forse non è calzante. Pertini è stato socialista e basta, come milioni di militanti che hanno onorato questo ideale nel corso di oltre un secolo, come tanti socialisti di oggi frustrati perché nessuno dà voce ai loro valori. *Anomali* sono stati altri «socialisti».

[Giuseppe Tamburrano]

ITALIA. Ralf Dahrendorf a Roma parla di Popper e Welfare State

«La corruzione uccide le democrazie»

■ ROMA. «Il futuro della cultura europea non sta nell'unificare le differenze ma nel renderle "convertibili". Tradurre, non omogeneizzare». Lo ha detto il sociologo Ralf Dahrendorf, ospite a Roma della casa editrice Laterza, a margine di un intervento sugli scambi culturali europei, alla vigilia della Fiera del libro di Francoforte, che si aprirà il 2 ottobre. Poche cose come i media ci aiutano a vedere come il principio nazionale sia fortemente sentito. Esso non è però di ostacolo a una circolazione molto intensa di idee.

Dahrendorf ha raccontato l'esperienza di un gruppo di intellettuali, dei quali egli stesso ha fatto parte, che negli ultimi dieci anni si è adoperato per promuovere la pubblicazione, nell'Europa centro-orientale, di libri che per molto tempo non avevano potuto vedere la luce. «Abbiamo assistito ad un generale movimento verso Ovest, dall'epoca dei samisdat fino ad oggi. Quasi ovunque i primi due libri più

richiesti sono stati gli stessi: *La società aperta e i suoi nemici* di Karl Popper e *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. Poi via via i nomi che sono nelle biblioteche di ogni persona di cultura liberaldemocratica: Albert Hirschman, Daniel Bell, Isaiah Berlin, Norberto Bobbio.

A proposito dell' «unità» europea, Dahrendorf ha detto di continuare a credere che «le differenze siano ancora oggi importanti e positive; per questo il prossimo gradino - ha proseguito Dahrendorf - non è tanto quello di unificare le diverse tradizioni, quanto quello di rendere più facile la conoscenza di ciò che accade negli altri paesi europei. Questo è un compito che la cultura e, in particolare, l'editoria possono assolvere».

Il discorso fatto per Popper e la Arendt non vale per la narrativa e l'editoria di grande consumo. Anzi l'Europa mostra le sue differenze nella diversità dei bestseller

dei vari paesi europei: «Neanche i libri americani più venduti - ha detto - sono gli stessi nei vari paesi».

Il sociologo è stato interrogato poi sulla corruzione politica ed ha affermato che essa «non è un risultato fisiologico della democrazia; al contrario, è la conseguenza della gestione del potere da parte di pochi per troppo tempo». Secondo Dahrendorf, «la corruzione mina le fondamenta delle democrazie, che si debbono impegnare, proprio come sta facendo l'Italia, in un grande e doloroso sforzo di recupero della legalità». La strada esista, come dimostra il caso Italia, e si può dunque percorrere». Dahrendorf è intervenuto anche sui temi dei nazionalismi e sul «Welfare State». «C'è una notevole differenza - ha detto - tra lo stato nazionale e piccole realtà locali omogenee che diventano intolleranti: il primo è il grande risultato di un processo di civiltà, il secondo tenta,